

ARMONIZZAZIONE E CONFRONTABILITÀ INTERNAZIONALE DELLE STATISTICHE ECONOMICHE

IGNAZIO VISCO*

1. Introduzione

1.1. Come sarà ricordato il 1998? Come l'anno decisivo nel cammino verso un'Unione europea stabile e matura? Come l'anno della più grave crisi dell'economia giapponese da oltre mezzo secolo? Come l'anno in cui la crisi finanziaria dei paesi emergenti dell'Asia orientale si è diffusa con virulenza negli altri continenti fino a intaccare le prospettive di crescita delle stesse grandi economie occidentali? Non è questa la sede per rispondere a tale domanda, né le possibili risposte sono necessariamente esaustive e indipendenti tra loro. Essa può servire, però, come un utile punto di partenza per un'osservazione apparentemente banale. Forse mai come oggi la prospettiva nella quale occorre «leggere» gli avvenimenti di ogni giorno è una prospettiva internazionale; mai come oggi le vicende quotidiane sono dominate da ciò che avviene sul piano globale. La stessa richiesta di por mano a ridefinire «l'architettura» del sistema finanziario internazionale, la discussione sul ruolo degli organismi finanziari internazionali, il dibattito sui compiti e sulle responsabilità della Banca centrale europea (BCE) sono la manifestazione che non si può prescindere dalla dimensione internazionale di queste vicende. Ogni analisi, proposta, iniziativa devono confrontarsi con la constatazione che viviamo in un'epoca dominata dalla «globalizzazione» dei fenomeni economici e

* *Capo del Dipartimento economico dell'OCSE.*

Relazione tenuta alla Quarta Conferenza Nazionale di Statistica sul tema *Autonomia e qualità della Statistica pubblica* (Roma, 11-12 novembre 1998); il testo verrà successivamente pubblicato nel volume degli Atti. Il professore Ignazio Visco, in considerazione dell'attualità dell'argomento trattato, ha aderito alla richiesta di anticipare la pubblicazione su questa Rivista.

L'autore desidera ringraziare Martine Durand per l'aiuto nella raccolta di alcune delle informazioni discusse in questo testo e molte utili discussioni in materia, nonché, per i loro commenti e suggerimenti, Derek Blades, Alessandro Goglio, Andrea Goldstein, Charles-Louis Kincannon, Georges Lemaitre, Maria Teresa Pandolfi, Stefano Scarpetta ed Elena Seghezza. Le opinioni qui espresse sono tuttavia esclusivamente personali e non impegnano, in particolare, l'Istituto di appartenenza.

sociali. Ne discende, ovviamente, che i confronti internazionali assumono un'importanza fondamentale, e con essi l'informazione statistica sulla quale devono necessariamente basarsi.

1.2. Occorre quindi chiedersi se la disponibilità di informazioni sia sufficiente, se la qualità dei dati cui facciamo quotidianamente riferimento sia soddisfacente, se l'uso che se ne fa sia adeguato e corretto. L'interrogativo riguarda tanto i *policymakers* quanto coloro che operano sui mercati, ed è alla base di ogni sforzo di cooperazione internazionale e di coordinamento delle politiche economiche; questo sforzo dipende in larga misura dalle informazioni disponibili. In questo intervento cercherò quindi di offrire alcuni esempi dell'importanza e della complessità di questi confronti, e cercherò di esaminare la qualità e l'adeguatezza delle informazioni su cui essi si fondano. Mi limiterò al campo delle statistiche economiche, che ovviamente non possono prescindere dalle condizioni istituzionali, politiche e sociali prevalenti nei diversi paesi. Va da sé che questo non è il solo campo nel quale il confronto internazionale si deve misurare: dall'ambiente alla sanità, dalle migrazioni alla criminalità, tutte le sfere dell'attività umana necessitano di informazioni il più possibile complete, e attendibili e comparabili. Un buon punto di partenza, tuttavia, è quello che riguarda la misura dei fenomeni più propriamente economici¹.

2. L'importanza dei confronti internazionali

2.1. I confronti internazionali sono importanti per molte ragioni. Si pensi, ad esempio, al processo di unificazione economica e monetaria europea. L'integrazione e la convergenza economica tra i diversi paesi dell'Unione europea sono alla base di questo processo. La stessa decisione presa nel maggio del 1998 circa i paesi che parteciperanno dal primo gennaio 1999 all'Unione economica e monetaria (UEM) è dipesa in buona parte dal soddisfacimento di determinati criteri di natura statistica riguardanti variabili quali l'inflazione, misurata in base al livello generale dei prezzi al consumo, lo stato dei conti pubblici, misurato dai disavanzi e dai debiti pubblici in rapporto ai rispettivi prodotti nazionali, la convergenza delle condizioni finanziarie complessive, misurata dall'evoluzione dei tassi d'interesse a lungo termine. Altre variabili cruciali per la decisione, anche se non direttamente comprese nei criteri definiti nel Trattato di Maastricht, riguardano l'andamento dei conti con l'estero e l'evoluzione degli aggregati monetari e creditizi.

¹ Dati armonizzati ed elaborazioni per confronti statistici, relativi a variabili economiche, a livello internazionale sono oggetto di pubblicazione da parte soprattutto delle Nazioni Unite, dell'Eurostat, dell'OCSE, del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale.

2.2. Al di là di questi criteri, tuttavia, non vi è dubbio che nel nuovo contesto europeo sarà fondamentale il confronto circa le politiche per l'occupazione, lo stato delle infrastrutture pubbliche, la condizione concorrenziale dei mercati, nel settore della produzione come in quello della distribuzione, l'evoluzione del sistema creditizio e lo sviluppo dei mercati finanziari nazionali. Oltre ai dati sulle condizioni macroeconomiche, ancor più che in passato sarà importante disporre di informazioni ampie e aggiornate relative alla struttura delle diverse economie. Ancor più che sulla base di semplici misure di competitività di prezzo il confronto tra paesi avrà luogo sul piano delle riforme strutturali. È prevedibile, quindi, che si accentuerà la necessità di effettuare confronti sistematici tra i paesi europei, quali quelli che già hanno luogo, ad esempio, nell'ambito di un'organizzazione intergovernativa quale è l'OCSE, a livello non soltanto europeo. Nel caso dell'OCSE la cooperazione tra paesi si basa su due strumenti: la sorveglianza multilaterale, condotta nell'ambito del Comitato di politica economica attraverso il confronto semestrale tra le condizioni economiche di tutti i 29 paesi membri, e la cosiddetta *peer pressure*, condotta nell'ambito del Comitato per l'esame dello sviluppo economico attraverso l'approfondimento delle condizioni macroeconomiche e strutturali di ciascun paese, in media ogni 18 mesi. La disponibilità di dati comparabili relativi a una grande varietà di variabili economiche, sociali e finanziarie costituisce l'elemento di base senza il quale il ricorso a questi due strumenti della cooperazione internazionale non potrebbe aver luogo².

2.3. La disponibilità di informazioni statistiche confrontabili e attendibili non costituisce però solo un elemento essenziale della cooperazione internazionale. Statistiche comparabili tra loro sono un ingrediente cruciale tanto per le decisioni di politica economica delle autorità nazionali, quanto per le stesse decisioni degli agenti privati. Si consideri, ad esempio, l'andamento dei tassi di cambio tra le diverse valute. Non vi è dubbio che esso dipenda in misura determinante dall'evoluzione delle aspettative prevalenti nei mercati finanziari. Queste si basano su informazioni che riguardano l'evoluzione di prezzi e costi, e lo stato dei conti con l'estero riassunto nelle statistiche della bilancia dei pagamenti di ciascun paese. Le informazioni devono poter essere fra loro confrontabili, il che tra l'altro implica l'armonizzazione delle definizioni, il rispetto di criteri contabili uniformi, l'omogeneità delle rilevazioni e delle classificazioni economiche. Il rischio di valutazioni e conseguentemente di azioni condotte sulla

² L'OCSE pubblica, a frequenza semestrale, i risultati relativi alla sua azione di sorveglianza multilaterale nell'*Economic Outlook*; l'esame approfondito delle condizioni di ciascun paese membro viene invece pubblicato a frequenza variabile, compresa tra uno e due anni, nelle *Economic Surveys*.

base di informazioni «errate», o anche solo incomplete, è non trascurabile. La stessa crisi finanziaria che ha investito nell'ultimo anno i cosiddetti paesi «emergenti» dell'Asia orientale, e che si è poi diffusa ad altri paesi in transizione e in via di sviluppo, ha messo in luce quanto fossero insufficienti le valutazioni fondate sulla sola, incompleta, osservazione di alcune variabili macroeconomiche.

2.4. Ma i limiti nella confrontabilità delle statistiche di paesi diversi non sono prerogativa esclusiva dei paesi in via di sviluppo, e le conseguenze possono essere molto rilevanti. Si considerino, ad esempio, le conclusioni del recente Rapporto Boskin sulla misura dell'inflazione negli Stati Uniti³. Dopo un'approfondita (ma per taluni aspetti discussa) analisi statistica il Rapporto ha concluso che, con riferimento all'indice dei prezzi al consumo, l'inflazione in quel paese è probabilmente sovrastimata. Senza entrare nel dettaglio delle cause di questa sovrastima⁴, pari, negli anni più recenti, a circa un punto percentuale all'anno, non sfugge quanto importanti possano essere le implicazioni. Non solo ne è toccata la stessa stima dell'evoluzione del prodotto in termini reali negli Stati Uniti negli ultimi anni, che secondo il Rapporto potrebbe essere cresciuto del 12 per cento in più di quanto stimato nelle statistiche ufficiali, ma soprattutto, per quanto riguarda il bilancio pubblico americano, una correzione che tenga conto della suddetta «sovrastima» può avere enormi conseguenze per quel che riguarda i trasferimenti e i sussidi pubblici indicizzati all'andamento dei prezzi al consumo. Le implicazioni sono evidenti anche per quanto concerne le stime dell'andamento della produttività e dei salari reali; particolarmente delicati sono, inoltre, gli effetti sulla misura dei livelli di povertà. Infine, anche con riferimento alla condotta della politica monetaria le conseguenze sono rilevanti, se un tasso d'inflazione misurato nell'1 per cento riflette nella realtà un livello generale dei prezzi praticamente stabile⁵.

2.5. Ma le conseguenze di questo risultato vanno oltre le implicazioni per l'economia americana. Si consideri infatti l'andamento di costi e prezzi negli Stati Uniti in confronto con i principali paesi concorrenti. Comunemente questo confronto si basa sull'andamento dei tassi di cambio ponderati per il peso relativo dei concorrenti nei diversi mercati e al netto dell'evoluzione relativa di costi o prezzi. Anche se

³ Cfr. Boskin *et al.* (1996).

⁴ Queste cause vanno dalle note distorsioni legate alla costanza dei pesi dell'indice generale in presenza di movimenti nei prezzi relativi alla lentezza con cui si tiene conto dell'introduzione di nuovi prodotti e dei miglioramenti nella qualità di quelli esistenti, fenomeni particolarmente importanti in periodi di forte innovazione tecnologica quale l'attuale, fino ai grandi mutamenti occorsi nella distribuzione commerciale e nelle abitudini dei consumatori.

⁵ Cfr. per un'ampia analisi di questi problemi, Shapiro e Wilcox (1996).

occorre fare attenzione a non esagerare l'importanza dei confronti tra paesi effettuati sulla base di statistiche che riflettono la competitività di prezzo, tanto a livello di imprese o settori produttivi che per l'intera economia, non si può ignorare il fatto che il tasso di cambio è uno soltanto; e chi investe in titoli espressi in una data valuta cercherà di farsi un'idea sul suo andamento futuro in base all'informazione di cui dispone. Posto che l'andamento aggregato di costi e prezzi peserà su queste valutazioni, occorre chiedersi quanto siano generalizzabili le conclusioni del Rapporto Boskin. Questo interrogativo è stato oggetto, lo scorso anno, di un'ampia discussione nell'ambito del Comitato di politica economica dell'OCSE. In generale, gli altri paesi hanno mostrato maggiore fiducia nelle proprie statistiche dei prezzi di quanto non sia avvenuto negli Stati Uniti: da un lato, revisioni di base più frequenti, dall'altro una forse minore e più graduale esposizione all'innovazione tecnologica o a canali di vendita non tradizionali rendono questa conclusione abbastanza plausibile; nella maggioranza di questi paesi, tuttavia, analisi altrettanto approfondite (e certamente costose) quanto quelle sottostanti al Rapporto Boskin sono state raramente condotte. Pure, le scelte di portafoglio e in generale i movimenti di capitali non possono che basarsi sulle statistiche disponibili: si parla molto delle variabili fondamentali cui i mercati dovrebbero guardare, e il livello e l'evoluzione dei cambi reali sono certo una di queste, ma l'incertezza sugli andamenti effettivi dei prezzi (e delle retribuzioni, che in un modo o nell'altro questi andamenti finiscono per riflettere) non si può dire trascurabile.

2.6. La sfida della comparabilità internazionale delle statistiche non riguarda tuttavia solo chi opera sui mercati. Si pensi alla politica monetaria: dal 1° gennaio del 1999 per gli undici paesi che hanno scelto di adottare una moneta comune, l'euro, la politica monetaria sarà condotta dalla Banca centrale europea. Sulla base di quali informazioni il Consiglio della Banca prenderà le sue decisioni? Ovviamente dovrà guardare all'andamento degli aggregati monetari, all'inflazione misurata con riferimento all'intera area dell'euro, così come a tutte le variabili reali e finanziarie da cui non si può prescindere per decidere, ad esempio, il livello a cui fissare il tasso di sconto, la quantità di titoli da offrire o domandare nelle operazioni di mercato aperto, il livello e le variazioni della riserva obbligatoria sui depositi bancari. Le implicazioni statistiche sottostanti tutto ciò sono formidabili e non sorprende che tutti gli istituti statistici nazionali, l'Eurostat, l'OCSE, oltre ovviamente alla stessa BCE e alle Banche centrali nazionali siano molto impegnati per produrre aggregati statistici affidabili e tempestivi.

2.7. Senza entrare in dettagli, questo «esercizio» richiede non solo notevoli sforzi concettuali e operativi, ma anche, evidentemente, un elevato grado di coordinamento tra le diverse istituzioni. I problemi

vanno dalla divisione delle responsabilità nella raccolta dei dati tra l'Eurostat e la BCE, alla produzione di statistiche storiche relative all'intera area dell'euro, alla produzione corrente di dati aggregati, ovviamente anche a frequenza infrannuale, con riferimento non solo alle statistiche monetarie e creditizie, ma anche alla bilancia dei pagamenti, ai prezzi e ai costi, alla contabilità «nazionale», a indicatori congiunturali quali gli indici della produzione industriale, degli ordinativi e delle vendite, alle statistiche del mercato del lavoro. È evidente che le decisioni di politica monetaria andranno prese comunque, indipendentemente dalla disponibilità di un insieme sufficientemente ampio e soddisfacente di informazioni statistiche riferite all'intera area; quello che si può dire a questo punto è che i lavori necessari a garantire, su questo piano, un buon avvio dell'UEM non solo sono seri e bene impostati, ma sono anche il riflesso di uno straordinario sforzo collettivo, che darà frutti anche al di là della pur importantissima produzione di statistiche armonizzate e coerenti. Quanto a queste ultime non c'è dubbio che molti problemi, tanto di natura metodologica quanto applicativi, potranno trovare soluzione solo nel tempo, e che molto vi sarà da capire e da imparare a mano a mano che si procederà nel nuovo, inesplorato mondo dell'euro⁶.

2.8. Statistiche comparabili sono anche necessarie per valutare le condizioni cicliche delle diverse economie. Esse non sono ovviamente sufficienti, poiché è necessario elaborarle per poter pervenire a misure, sia pure approssimate, di concetti a volte elusivi, quali il livello del prodotto «potenziale» o il suo tasso di crescita. D'altra parte queste stime, che richiedono valutazioni relative alla capacità potenziale degli impianti o alla disoccupazione «strutturale», consentono di definire dei punti di riferimento rispetto ai quali situare le condizioni correnti dell'attività produttiva. L'OCSE produce regolarmente stime del prodotto potenziale e del cosiddetto *output gap* per 21 dei 29 paesi membri⁷. Pur se da prendere con cautela, data la natura di stime econometriche di variabili assai difficili da definire e i molti problemi metodologici connessi, si tratta di stime ampiamente utilizzate per la valutazione delle condizioni cicliche dei diversi paesi⁸.

⁶ Sui problemi connessi con la costruzione di aggregati a livello europeo, cfr. Winder (1997). Dal dicembre 1998 l'*Economic Outlook* dell'OCSE pubblicherà stime di tutte le statistiche rilevanti riferite all'insieme degli 11 paesi che faranno parte dell'area dell'euro. La BCE ha in programma di pubblicare, oltre a una nota mensile, un bollettino trimestrale, ed entrambi conterranno statistiche riferite all'intera area. L'Eurostat ha iniziato dal settembre 1998 a diffondere indicatori riferiti alla UE (15 paesi) e all'area dell'euro (11 paesi) in un apposito sito Internet (*Euro Indicators: Statistics for EMU*).

⁷ Questi dati sono pubblicati nell'appendice all'*Economic Outlook* dell'OCSE. Per le stime sulla disoccupazione strutturale, cfr. OECD, *Economic Outlook*, n. 63, giugno 1998, pag. 174.

⁸ Cfr. Giorno *et al.* (1995).

2.9. Senza esagerarne l'importanza, basta considerare il caso recente dell'economia giapponese per capirne il rilievo. La situazione in Giappone, come si sa, è assai complessa. Oltre a una gravissima crisi bancaria e alla lentezza nell'introduzione di riforme strutturali essenziali per il miglior funzionamento di ampi settori di quell'economia, è il livello della domanda interna che non dà segni di ripresa. Con tassi d'interesse bassissimi, non resta probabilmente altro che assumere misure di bilancio fortemente espansive. Senza entrare nel merito di queste misure va rilevato, però, che da un lato il Giappone ha un livello di debito pubblico già molto elevato e crescente in rapporto al PIL, dall'altro il suo disavanzo pubblico è ugualmente piuttosto ampio. Per quanto riguarda quest'ultima grandezza, l'OCSE produce anche stime del suo livello strutturale, queste stime si basano per l'appunto sulla valutazione dello scarto dell'attività produttiva rispetto al potenziale. Da queste stime non solo risulta che il livello del disavanzo strutturale giapponese si è situato nel 1998 intorno al 4 per cento del prodotto (circa 2 punti percentuali meno che il disavanzo effettivo), ma anche, e soprattutto, che a fronte di un'apparente espansione del *deficit* pubblico, nell'ultimo anno, dell'ordine di 2,5 punti percentuali, la crisi dell'economia giapponese è in realtà tale che, correggendo per il ciclo, l'aumento del disavanzo si riduce a solo un punto percentuale del prodotto⁹.

2.10. Quanto al debito pubblico, va osservato che le statistiche relative all'amministrazione pubblica giapponese sono molto difficili da confrontare, per i criteri contabili come per la classificazione dei settori di attività economica, con quelle degli altri paesi industriali. La confrontabilità delle statistiche relative al settore pubblico lascia peraltro molto a desiderare anche per gli altri paesi membri dell'OCSE, non essendoci sempre uniformità nelle definizioni adottate e nei criteri seguiti ed essendo ancora necessario un notevole sforzo di armonizzazione, per il quale probabilmente non ci sono sufficienti risorse¹⁰. Con riferimento al Giappone, tuttavia, un tentativo di armonizzazione – sia pure approssimativa – è stato recentemente compiuto nell'ultima *Economic Survey* dell'economia giapponese pubblicata dall'OCSE¹¹. Rispetto a una stima ufficiale che situava il debito pubblico nel marzo del 1997 su un livello vicino al 100 per cento del prodotto, e in rapida crescita, i calcoli dell'OCSE, condotti con l'obiettivo di produrre stime omogenee con quelle disponibili per gli altri paesi (quali quelle utilizzate, ad esempio, nell'Unione europea per verificare il rispetto dei criteri di Maastricht), valutano il livello

⁹ Cfr. OECD, *Economic Outlook*, n. 64, dicembre 1998.

¹⁰ Cfr. Florio (1997).

¹¹ Cfr. OECD, *Economic Surveys: Japan*, 1998.

delle passività lorde delle amministrazioni pubbliche giapponesi di poco inferiore all'85 per cento del prodotto. A differenza che nella maggior parte degli altri paesi, le amministrazioni pubbliche giapponesi posseggono, inoltre, un ammontare molto elevato di attività finanziarie, soprattutto sotto forma di fondi per la sicurezza sociale; al netto di questi ultimi, il debito pubblico giapponese non raggiungeva a marzo del 1997 il 15 per cento. Il valore di questi fondi, però, è altamente incerto, soprattutto per la loro scarsa liquidità; sulla base di una stima più realistica il debito pubblico netto giapponese risulterebbe più alto di oltre dieci punti percentuali. Considerando, infine, i dati relativi all'ultimo anno, è probabile che il debito lordo si avvii ormai a superare, anche nella versione dell'OCSE, il 100 per cento del prodotto; il debito netto continuerebbe anch'esso a crescere, situandosi già oltre il 50 per cento del prodotto. Escludendo del tutto i fondi della sicurezza sociale, che hanno come contropartita impegni di spesa futuri ben superiori, dato il rapido invecchiamento della popolazione, ai fondi accumulati, anche il debito netto potrebbe superare il 100 per cento del prodotto interno lordo nel giro di pochi anni. Anche sulla base di dati comparabili con quelli degli altri paesi, la situazione dei conti pubblici giapponesi, pur se per alcuni aspetti in misura inferiore rispetto alle valutazioni ufficiali, è quindi preoccupante, soprattutto in prospettiva. Lo spazio per una politica di bilancio espansiva, sebbene necessaria nelle odierne condizioni dell'economia giapponese, appare quindi limitato a un periodo non troppo lungo, dovendo il Giappone rapidamente adottare importanti riforme strutturali; la politica di bilancio potrà quindi solo ovviare alle conseguenze, negative nel breve periodo, della ristrutturazione del sistema bancario, necessaria anche per restituire fiducia alle famiglie e alle imprese e riportare l'economia giapponese su tassi di crescita accettabili.

3. Il bisogno di dati comparabili e armonizzati: una questione complessa

3.1. Per affrontare la questione della comparabilità e dell'armonizzazione in modo soddisfacente occorre partire dall'osservazione che in ogni paese vi sono specificità che hanno portato a definire un sistema di indicatori statistici tale da corrispondere il più possibile alla natura e ai bisogni delle proprie strutture produttive, amministrative e istituzionali. Questo riflette la necessità di disporre di statistiche nazionali tanto accurate quanto credibili. Ma ciò significa anche che metodologie e contenuto informativo sottostanti a indicatori *apparentemente* simili (ad esempio, indici dei prezzi o tassi di disoccupazione) per paesi diversi sono probabilmente assai più variabili di quanto comunemente si creda. Da ciò discendono tanto il limite quanto la necessità di un'armonizzazione internazionale delle metodologie adattate in ciascun paese. In particolare, per accrescere la comparabilità degli indicatori, occorre accettare dei

compromessi, più o meno importanti, riguardo al minimo comune denominatore al quale mirare nello sforzo di armonizzazione. Ne consegue che in alcuni casi, e per alcuni paesi, certi indicatori avranno minor significato che in altri; a volte non si potrà prescindere dall'adottare, nell'esame di uno stesso fenomeno, una varietà di indicatori statistici; altre volte occorrerà sacrificare in parte il grado di precisione nella rilevazione di una data grandezza economica in favore dell'uniformità necessaria al confronto internazionale. È illusorio quindi (e in un certo senso fuorviante) pensare che si possa (o si debba) mirare a un sistema unico di indicatori statistici, valido per tutti i paesi; nello stesso tempo, tuttavia, con l'integrazione delle economie la tendenza a utilizzare metodologie simili di rilevazione e ad adottare criteri di classificazione comuni non potrà che aumentare, e lo stesso sforzo di armonizzazione condotto a livello internazionale per confrontare lo stato di queste economie costituirà un'importante spinta in questa direzione. Le specificità nazionali richiederanno sempre, però, un grande impegno per mantenere più elevato possibile il grado di corrispondenza tra l'informazione statistica disponibile in ciascun paese e l'evoluzione delle sue strutture istituzionali, economiche e sociali. È proprio il mantenimento di una «sovrànità» statistica nazionale che richiede che si presti molta attenzione a come le statistiche nazionali sono utilizzate, e trasformate, per pervenire a un insieme di indicatori armonizzati tali da garantire un sufficiente livello di comparabilità internazionale.

3.2. In numerosi campi il livello di comparabilità delle statistiche nazionali è per molti paesi già piuttosto soddisfacente. Ciò riflette l'adozione di standard, quali ad esempio quelli relativi ai conti economici nazionali, per i quali esiste un singolo sistema, concordato a livello mondiale. Questo sistema (*System of National Accounts*, 1993) è stato sviluppato congiuntamente da Nazioni Unite, OCSE, Eurostat, FMI e Banca mondiale: va osservato che a esso aderiscono per la prima volta tanto gli Stati Uniti quanto la Russia e gli altri paesi dell'Europa centro-orientale. La versione europea (SEC) è più dettagliata; la sua compatibilità è stata assicurata grazie allo sforzo congiunto dell'Eurostat e dell'OCSE. Anche in numerosi altri settori, dalle statistiche sulle forze di lavoro agli indici dei prezzi, dai bilanci energetici alle statistiche industriali e agricole esistono standard concordati a livello internazionale ai quali non aderisce, tuttavia, la totalità dei paesi industriali; anche nella loro applicazione vi sono differenze a volte rilevanti. A mo' di esempio, considererò ora quattro aree – relative rispettivamente alle statistiche del mercato del lavoro, alle stime dei livelli dei prodotti nazionali e della produttività, agli indici dei prezzi e alle statistiche del commercio con l'estero – per le quali ancora esiste una certa variabilità, ovvero ancora sono necessari importanti sforzi di armonizzazione.

3.3. Consideriamo anzitutto le *statistiche del mercato del lavoro*. Per quanto riguarda la disoccupazione definizioni nazionali coesistono con definizioni concordate a livello internazionale. Ciò riflette numerose differenze istituzionali, nonché il rilievo diverso che hanno, nei vari paesi, le politiche per l'occupazione. In alcuni paesi si fa riferimento alle indagini delle forze di lavoro, in altri a fonti di natura amministrativa. Anche se le prime sono state oggetto di armonizzazione nell'ambito della Conferenza internazionale degli statistici del lavoro, differenze ancora esistono nella frequenza delle indagini e, soprattutto, nella stessa definizione della forza di lavoro. In alcuni paesi si escludono tutti coloro che sono impiegati nelle forze armate, in altri si escludono solo coloro che prestano servizio militare obbligatorio. Un'altra fonte di differenza tra paesi è data dal trattamento delle persone temporaneamente sospese dal lavoro (lavoratori in cassa integrazione in Italia, *temporary layoffs* negli Stati Uniti): in Europa e in Giappone queste sono considerate occupate, negli Stati Uniti esse sono incluse tra i disoccupati. Anche la definizione di chi è «attivo» nella ricerca di impiego (e deve quindi essere considerato disoccupato) varia notevolmente tra paesi: negli Stati Uniti non è sufficiente aver semplicemente risposto a un annuncio di lavoro, nell'Unione europea generalmente lo è. Mentre in molti paesi questa non costituisce una fonte notevole di differenza, nel Regno Unito considerare come ricerca attiva la risposta a un annuncio di lavoro può comportare differenze nel tasso di disoccupazione anche dell'ordine del 25 per cento! Differenze esistono anche con riferimento alla fonte della ricerca «attiva» di un lavoro. Secondo alcuni paesi europei (Francia, Germania e Spagna) sono considerati alla ricerca attiva di un lavoro non solo coloro che se ne occupano personalmente, ma anche coloro che si affidano a servizi pubblici di collocamento (anche se non svolgono una ricerca diretta).

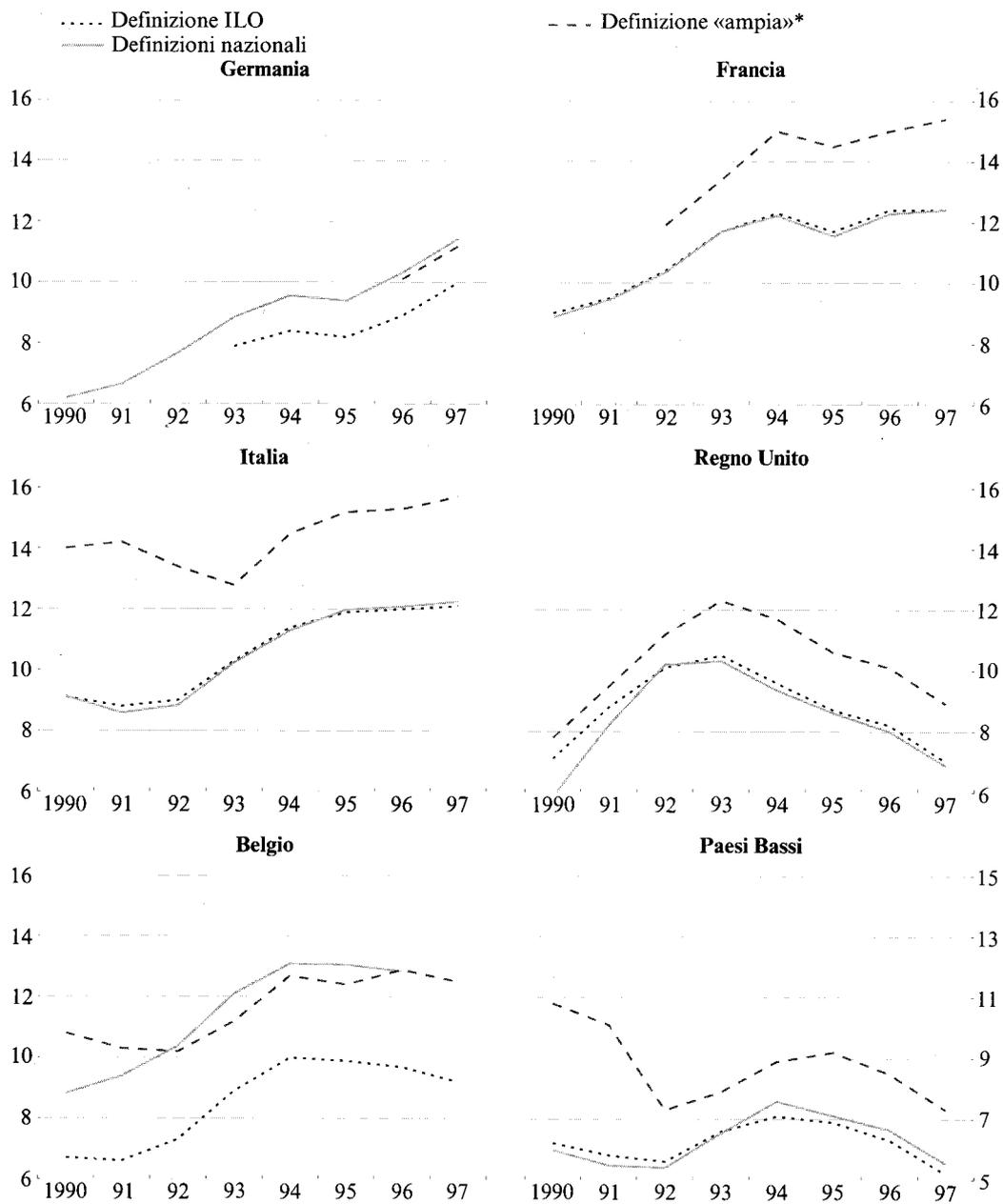
3.4. Questo stato di fatto implica una notevole variabilità nelle statistiche nazionali della disoccupazione. È questa una delle ragioni che hanno indotto l'Eurostat e l'OCSE a produrre stime di tassi di disoccupazione standardizzati, ottenuti, partendo dalle statistiche nazionali, mediante un'opportuna armonizzazione delle definizioni. Anche in questo caso, tuttavia, possono venire trascurate alcune peculiarità nazionali importanti. Si consideri, ad esempio, che una parte, a volte consistente, dell'occupazione a tempo parziale in alcuni paesi è di natura involontaria e rappresenta una forma di sotto-occupazione. Inoltre, alcune persone disoccupate non cercano attivamente un lavoro pur essendo disposte a lavorare perché sono scoraggiate da precedenti insuccessi nella ricerca. Per tenere conto di queste manifestazioni di sotto-occupazione o disoccupazione nascosta, il Bureau of Labor Statistics (BLS) degli Stati Uniti e l'OCSE calcolano un tasso di disoccupazione «ampio», comprensivo dei disoccupati propria-

mente detti, delle persone disponibili a lavorare ma «scoraggiate» e della metà di coloro che si trovano in condizioni di occupazione a tempo parziale «di natura involontaria». È evidente che si tratta di una misura in qualche modo arbitraria¹²; pure, come si può rilevare dalla Figura 1, le differenze tra le diverse definizioni sono notevoli. Mentre, ad esempio, per la Germania e il Belgio la definizione nazionale è assai vicina a quella «ampia», ma notevolmente più alta di quella standardizzata, il contrario avviene per i Paesi Bassi e il Regno Unito, e soprattutto per la Francia e l'Italia. Si noti, al riguardo, che lo stesso criterio seguito nella definizione di lavoro a tempo parziale varia tra i diversi paesi. Nelle indagini sulle forze di lavoro, a volte, esso è affidato alla valutazione soggettiva delle persone rilevate, a volte vengono definiti occupati a tempo parziale tutti coloro che lavorano un numero di ore inferiore a un dato limite (ad esempio 30 ore alla settimana). Questa distinzione, che riflette importanti differenze di natura istituzionale, può portare a conseguenze di particolare rilievo. Per esempio, applicando il criterio delle 30 ore, adottato in Canada, ai dati sull'occupazione rilevati per il 1996 in Svezia si ottiene una riduzione della percentuale dell'occupazione a tempo parziale sull'occupazione complessiva di quest'ultimo paese dal 28 al 17 per cento, ovvero più o meno la stessa percentuale del Canada. In Italia, dove l'incidenza del tempo parziale è notoriamente ridotta, il numero di persone che lavorano meno di 30 ore alla settimana e che pure dichiarano di essere occupate a tempo pieno è circa pari a quello di coloro che si dichiarano occupati a tempo parziale. L'applicazione anche al nostro paese del criterio delle 30 ore porta quasi a raddoppiare l'incidenza del tempo parziale, da circa il 6 all'11 per cento del totale, a un livello, cioè, molto vicino a quello degli Stati Uniti (poco meno del 13 per cento)¹³.

3.5. Dalle considerazioni precedenti emerge quindi che solo l'esame di una varietà di indicatori consente di pervenire a confronti internazionali soddisfacenti dei livelli di disoccupazione esistenti nei diversi paesi. Le differenze normative e istituzionali costituiscono, infatti, un elemento imprescindibile nel definire chi è occupato e chi non lo è,

¹² Cfr. OECD, *Employment Outlook*, luglio 1995, pagg. 43-100.

¹³ La diffusione del lavoro a tempo parziale viene spesso considerata una caratteristica di rilievo di mercati del lavoro flessibili. A questo riguardo, tuttavia, ciò che si indica come flessibile sembra essere influenzato non poco dalle definizioni utilizzate. Per questo motivo il gruppo di lavoro dell'OCSE sulle statistiche dell'occupazione e della disoccupazione ha deciso nel 1997 di utilizzare il criterio delle 30 ore a fini di confronto internazionale del lavoro a tempo parziale. Mentre questo criterio non corrisponde necessariamente a quanto definito come lavoro a tempo parziale nell'ambito di norme legislative o nei contratti collettivi di lavoro, è indubbio che esso consente di ottenere un confronto più omogeneo a livello internazionale di quello che può essere definito come «lavoro a orario ridotto».



* Tasso di disoccupazione definito come rapporto tra la somma dei lavoratori disoccupati, scoraggiati e a ampio tempo parziale (non per scelta volontaria) e la somma del totale della forza lavoro e dei lavoratori scoraggiati.
 Fonte: OECD, *Main Economic Indicators*, *Employment Outlook database* e fonti nazionali.

Fig. 1 – Misure dei tassi di disoccupazione

così come chi lavora a tempo pieno e chi a tempo parziale. In alcuni casi, tuttavia, vi sono vere e proprie carenze statistiche che rendono i confronti internazionali impossibili. Si consideri ad esempio la misura della produttività del lavoro. Le differenze tra i paesi per quel che riguarda la produttività per dipendente e quella oraria sono in alcuni casi eclatanti; essa riflette differenze nelle ore lavorate in un anno, che possono andare da 1.400 a oltre 2.000. La diffusione in alcuni paesi del lavoro straordinario non retribuito (come è il caso per il Giappone), non limitato ai dirigenti e ad alcuni quadri impiegatizi, può costituire per alcune imprese un vantaggio considerevole, anche se si potrebbe sostenere che le ore addizionali siano implicite, in alcuni casi, negli stessi contratti di lavoro. Confronti internazionali dei livelli di produttività devono basarsi quindi su evidenze attendibili, specialmente se si considera quanto il dibattito sulla regolamentazione dell'orario di lavoro (e sulla distribuzione del valore aggiunto tra lavoro e capitale) possa essere influenzato dal livello di produttività che si ritiene prevalga in un paese rispetto ai paesi suoi concorrenti. Stime dei livelli di produttività oraria nel settore manifatturiero sono state di recente pubblicate dall'OCSE per 18 paesi¹⁴; l'assenza dell'Italia riflette una carenza statistica certamente da colmare.

3.6. In ogni caso, stime dei costi del lavoro orario nell'industria manifatturiera sono correntemente elaborate per diversi paesi, inclusa l'Italia, dal BLS. Anche se i dati per il nostro paese vanno presi *cum grano salis*, va osservato che se le ore lavorate vengono utilizzate per stimare tanto il valore aggiunto orario quanto il costo del lavoro orario, stime del rapporto tra queste due grandezze prescindono dalla valutazione relativa alle ore. Ciò vale anche per la misura dei livelli di competitività (di costo) dell'industria manifatturiera dei diversi paesi. Stime effettuate di recente dall'OCSE sulla base dei dati del BLS hanno mostrato livelli di competitività nel nostro Paese non distanti da quelli degli Stati Uniti e migliori di quelli di diversi paesi europei¹⁵. Ciò ha dato luogo ad alcune polemiche, che hanno soprattutto messo in discussione la metodologia utilizzata per calcolare su base uniforme i livelli di prodotto. Senza entrare in dettagli, va osservato che in buona misura questo risultato dipende non dalle stime della produttività, ma dai livelli relativi del costo del lavoro, più basso in media, ai cambi correnti, in Italia che negli altri principali paesi europei. Al riguardo occorre osservare che questi ultimi non sono sempre calcolati su base uniforme dal BLS; questi è, in particolare, il motivo per cui, in assenza di informazioni complete per tutti i paesi, nei calcoli dell'OCSE vengono considerati solo i costi del lavoro per dipendente,

¹⁴ Cfr. OECD, *Science, Technology and Industrial Outlook*, 1998, pagg. 93-125.

¹⁵ Cfr. OECD, *Economic Outlook*, n. 63, giugno 1998, pagg. 205-220.

anziché i costi del lavoro per occupato. Correggendo per una stima del costo del lavoro dei lavoratori autonomi, lo scarto tra l'Italia e gli altri paesi si riduce, ma non si annulla. Ciò riflette il fatto che il peso degli occupati indipendenti è in Italia più alto che negli altri paesi¹⁶. La stima del livello di produttività non presenta invece differenze di rilievo rispetto a quella degli altri principali paesi europei. Questa stima è stata effettuata utilizzando fattori di conversione basati, anziché sui tassi di cambio correnti, sulle *parità dei poteri d'acquisto* (PPA) del 1990. Utilizzando PPA relative a un anno base più recente il risultato non cambia in misura significativa.

3.7. Nello stimare i livelli di produttività le PPA originariamente calcolate per la stima, dal lato della spesa, dei prodotti interni dei diversi paesi sono adattate per ottenere stime comparabili dei livelli di produzione del settore manifatturiero. Le PPA sono tassi di conversione tali da rendere uguale il potere d'acquisto relativo a uno stesso insieme di beni e servizi acquistati in paesi diversi con diverse valute: una data somma di denaro, convertita per mezzo delle PPA, consente quindi di acquistare lo stesso paniere di beni e servizi in tutti i paesi. In altri termini, le PPA sono tassi di conversione che eliminano le differenze nei livelli dei prezzi esistenti tra i diversi paesi. Ciò rende possibile confronti nei livelli di prodotto miranti a evidenziare le sole differenze relative alla disponibilità di beni e servizi in volume, cosa, questa, che non è garantita se la conversione viene effettuata sulla base dei tassi di cambio correnti. Come è evidente si tratta di un'impresa molto complessa, anche se necessariamente approssimata. Dai lavori pionieristici di Gilbert, Kravis e Beckerman, in ambito OCEE-OCSE¹⁷, enormi passi in avanti sono stati effettuati, tanto sul piano metodologico (soprattutto nelle procedure di aggregazione dei risultati elementari¹⁸) quanto su quello della copertura dei paesi, grazie allo sforzo congiunto di economisti dell'Università di Pennsylvania (Kravis,

¹⁶ Circa il 17 per cento del totale nel 1996, rispetto al 2 per cento negli Stati Uniti e al 4-5 per cento in Francia e Germania. Cfr. Durand e Terribile (1998).

¹⁷ Cfr. Gilbert e Kravis (1954), Gilbert *et al.* (1958), Beckerman (1966). Cfr. anche Giannone (1970) e Giusti (1970).

¹⁸ Dal 1993 l'Eurostat e l'OCSE calcolano le PPA aggregando i rapporti di prezzo ottenuti ponderando i prezzi relativi a beni e servizi elementari (parità, cioè, relative a piccoli gruppi merceologici relativamente omogenei) con il cosiddetto metodo di Elteto-Köves-Szulc (EKS). L'OCSE continua a pubblicare, a distanza di un anno, anche le elaborazioni ottenute con il metodo di Geary-Khamis (GK). Anche se il metodo GK ha l'importante proprietà di garantire l'additività dei risultati (il valore reale degli aggregati essendo, cioè, la somma dei valori reali delle sue componenti), per paesi con strutture di prezzo piuttosto diverse dalla media esso tende a produrre volumi più alti di quelli che si otterrebbero se si utilizzassero prezzi medi più vicini alla struttura di prezzi prevalenti in tali paesi. Questo non avviene utilizzando il metodo EKS, che è considerato più adatto a confrontare prezzi e volumi relativi, per i vari paesi, ad aggregati tra loro alquanto diversi, quali ad esempio consumi e investimenti fissi.

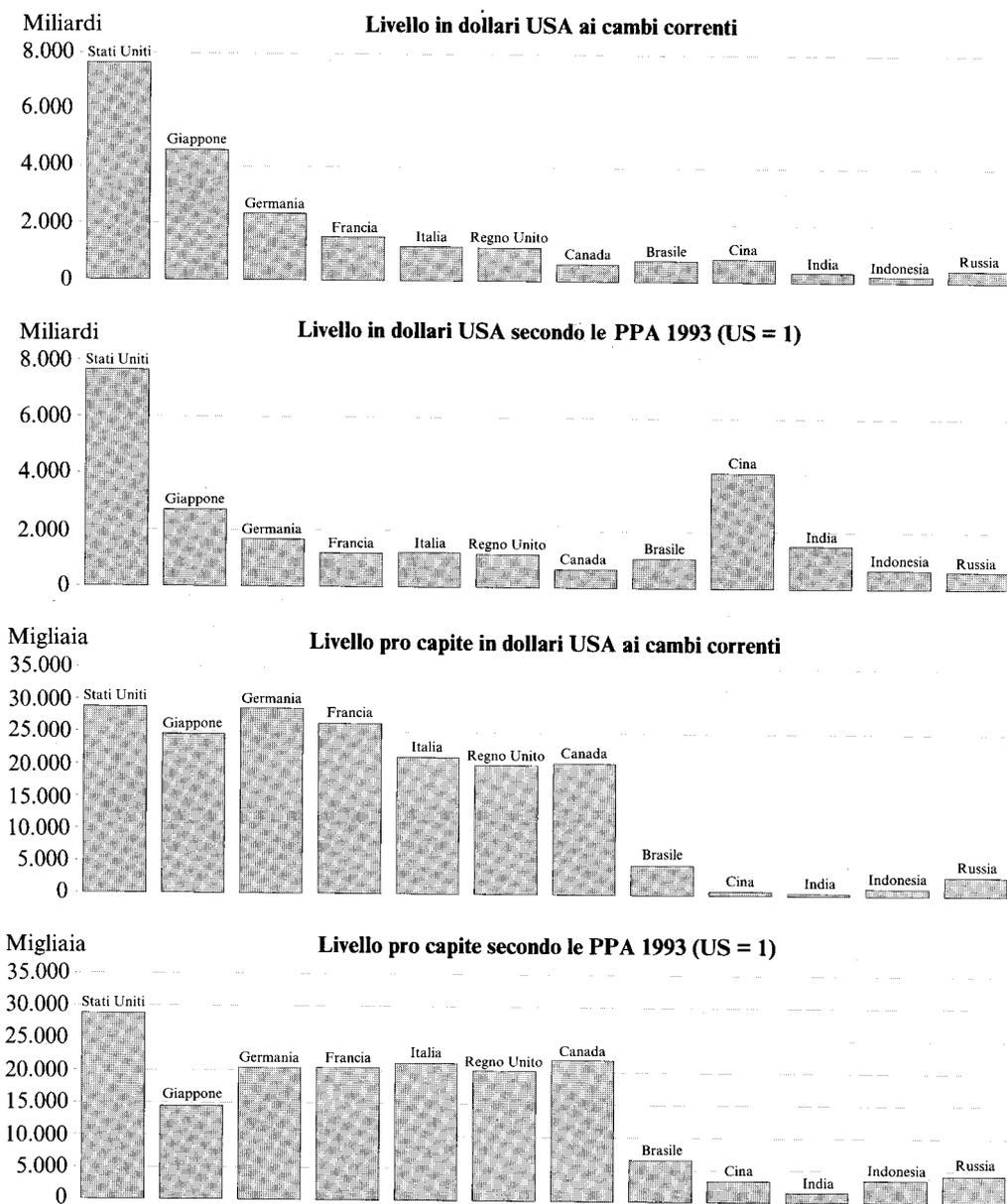
Heston e Summers, in particolare) e dell'Ufficio statistico delle Nazioni Unite (UNSTAT). Con il sostegno della Ford Foundation e della Banca mondiale, questo sforzo ha dato origine dalla fine degli anni Sessanta all'International Comparison Programme (ICP); nel tempo, altri istituti hanno iniziato a produrre stime delle PPA, cosicché attualmente l'UNSTAT coordina, assicurandone la confrontabilità, valutazioni effettuate in ambito regionale. I tempi di pubblicazione dei risultati sono tuttavia molto lunghi; per i paesi dell'OCSE, però, i calcoli vengono attualmente effettuati dall'Eurostat e dall'OCSE e sono pubblicati entro 15 mesi: stime relative al 1996 sono attualmente in corso di pubblicazione¹⁹.

3.8. La Figura 2 confronta misure del prodotto interno per vari paesi; esse sono convertite nella stessa unità di misura (dollari USA) sulla base dei cambi correnti e delle PPA del 1993. Si osservi come, nel passaggio alle PPA, si ridimensioni notevolmente il valore del prodotto giapponese (a testimonianza degli alti livelli dei prezzi prevalenti in Giappone) e si innalzino sostanzialmente quelli di India e soprattutto Cina²⁰. Quanto all'ICP il suo futuro è attualmente incerto, date le riserve espresse da un piccolo ma influente numero di paesi riguardo all'utilità dei risultati. La questione, oltre che politica, appare essere soprattutto legata al costo delle elaborazioni. Va osservato però che le PPA costituiscono ormai uno strumento essenziale per effettuare confronti, e produrre stime attendibili, a livello internazionale; esse costituiscono, tra l'altro, la base per l'aggregazione di variabili cruciali, quali il livello della domanda mondiale di beni e servizi. Ancora una volta cooperazione internazionale e comparabilità statistica non possono essere disgiunte.

3.9. Come ho già osservato, anche sul fronte degli *indici di prezzo* le specificità nazionali sono rilevanti. Non solo, ad esempio, vi è divergenza di opinioni circa quale sia una buona approssimazione del costo della vita, cosicché in alcuni paesi coesistono misure diverse dell'evoluzione dei prezzi al consumo (in Italia, ad esempio, oltre all'indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale e al deflatore dei consumi delle famiglie di Contabilità nazionale, attenzione particolare viene data a un terzo indice, relativo ai prezzi al

¹⁹ A partire dal pionieristico contributo di Kravis *et al.* (1975, 1978), l'Università di Pennsylvania pubblica, anche in un apposito sito Internet aggiornandole periodicamente, le cosiddette Penn World Tables; cfr. Heston e Summers (1991). L'OCSE ha di recente ultimato, in collaborazione con l'Eurostat, stime relative a 28 paesi dell'OCSE e a 4 paesi non membri, tra cui la Russia (cfr. OECD, *Purchasing Power Parities and Real Expenditures*, 1996, in corso di pubblicazione). Cfr. anche Roberts (1998).

²⁰ Relativamente a quest'ultimo paese occorre altresì citare il recentissimo importante contributo di Maddison (1998), che ha anche rivisto le stime del PIL cinese applicando le stesse metodologie utilizzate nelle stime relative ai paesi dell'OCSE.



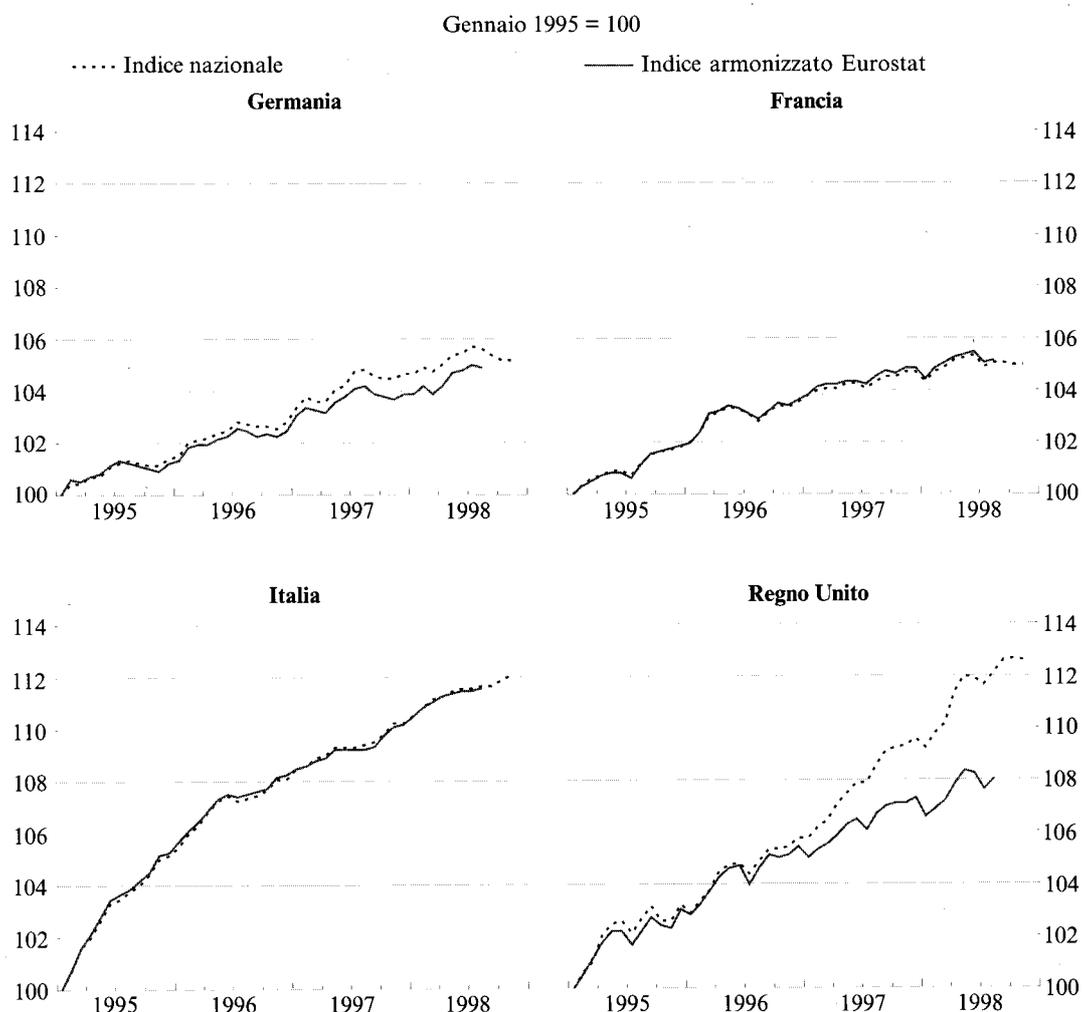
Fonti: OECD e Banca Mondiale.

Fig. 2 – Profitto interno lordo nel 1996

consumo per le famiglie di operai e impiegati, già detto del «costo della vita»), ma importanti differenze esistono anche sul piano più strettamente tecnico. Esse comprendono, oltre alla composizione e all'aggiornamento del paniere di beni e servizi sottostante agli indici, la definizione della famiglia rappresentativa, il numero e l'avvicendamento degli esercizi commerciali nei quali viene effettuata la rilevazione, il trattamento di numerosi beni e servizi non oggetto di scambio sul mercato, così come quello del costo dell'alloggio di residenza. Inoltre, in alcuni paesi si effettuano sofisticati aggiustamenti per tener conto della variazione qualitativa dei prodotti.

3.10. Non è del tutto ovvio quanto tutto ciò incida sui risultati aggregati e infici la comparabilità degli indici dei prezzi al consumo elaborati nei diversi paesi. Nel caso dell'Unione europea, tuttavia, la necessità di produrre indici direttamente comparabili (e aggregabili) tra loro è strettamente legata al processo di unione monetaria in corso. A tal fine l'Eurostat procede attualmente all'elaborazione di indici armonizzati dei prezzi al consumo. Pur se sforzi notevoli sono stati compiuti per uniformare il più possibile i beni e servizi rilevati in ciascun paese e direttive sono state introdotte per evitare iniziative nazionali «devianti» rispetto alla media, permangono differenze di rilievo in molti aspetti di natura metodologica. In particolare, differenze nel grado di copertura della popolazione residente, nell'anno base degli indici, nella frequenza delle revisioni del paniere, nei metodi di campionamento, nel trattamento dei dati mancanti sono tutti fattori che creano problemi non irrilevanti per la comparabilità dei risultati. Vi è disaccordo, inoltre, su come debbano essere trattate le spese sanitarie e per l'istruzione, che in alcuni paesi sono finanziate a carico della fiscalità generale: il risultato è che, per il momento, queste spese sono escluse per tutti i paesi dall'indice armonizzato. Poiché quest'ultimo costituisce un minimo comun denominatore, per i paesi nei quali la qualità degli indici dei prezzi al consumo è elevata l'indice armonizzato può quindi rappresentare un chiaro passo indietro. Nella Figura 3 sono presentate le differenze nell'andamento degli indici nazionali e di quelli Eurostat armonizzati per i quattro principali paesi dell'Unione europea. Questo confronto mostra come le differenze siano a volte significative, specialmente per il Regno Unito (presumibilmente per la presenza nell'indice nazionale del costo dei mutui ipotecari). Anche per la Germania, in questo caso, si osserva un andamento divaricante tra i due indici, quello nazionale tendendo a eccedere quello armonizzato²¹.

²¹ Nel caso dell'Italia invece, come per la Francia, i due indici sono sostanzialmente allineati. L'indice armonizzato tenderebbe però ad eccedere, per il nostro Paese, quello nazionale, se anziché l'indice per l'intera collettività nazionale si considerasse quello per le famiglie di operai e impiegati, che solitamente gode di maggiore attenzione data la tempestività con cui ne viene resa pubblica la rilevazione mensile. Ringrazio Enrico Giovannini per un chiarimento al riguardo.



Fonti: EUROSTAT e OECD, *Main Economic Indicators*.

Fig. 3 – Indici dei prezzi al consumo

3.11. La quarta area su cui mi pare interessante richiamare l'attenzione riguarda le *statistiche del commercio con l'estero*. Con l'avvio del mercato interno europeo, sono state abolite le frontiere doganali

all'interno della Comunità europea. Ciò ha comportato la necessità di rivedere i metodi di calcolo dei dati relativi a importazioni ed esportazioni di merci, fino ad allora basati sulle bollette doganali. Il nuovo sistema di statistiche del commercio con l'estero (INTRA-STAT), introdotto nel 1993 e concordato tra tutti i paesi della Comunità, ha quindi mirato ad armonizzare la raccolta di dati relativi agli scambi all'interno dell'area; in particolare, queste rilevazioni sono ora effettuate sulla base delle dichiarazioni IVA prodotte dalle imprese interessate. Il cambiamento di metodologia è stato concomitante con una notevole caduta delle importazioni comunitarie (meno per quel che riguarda le esportazioni). Questo ha sollevato seri problemi nell'interpretazione degli andamenti del commercio e dei saldi delle partite correnti a livello mondiale. Poiché il cambiamento ha avuto luogo in un periodo di recessione in Europa, è ancora difficile comprendere quanta parte della flessione delle importazioni sia dovuta all'andamento del ciclo e quanta all'introduzione del nuovo sistema di statistiche commerciali. Va osservato altresì che i paesi europei hanno registrato in quel periodo forti mutamenti nelle loro quote di mercato, difficilmente collegabili a variazioni di competitività. Nello stesso periodo il surplus commerciale a livello mondiale (la discrepanza statistica, cioè, tra il totale delle esportazioni e il totale delle importazioni) è salito notevolmente (di 25 miliardi di dollari tra il 1992 e il 1993); la variazione nel surplus dell'Unione europea è stata di ben 80 miliardi di dollari, riflettendo, presumibilmente, la sottostima delle importazioni comunitarie.

3.12. La Figura 4 mostra come la discrepanza statistica nei flussi commerciali a livello mondiale resti elevata, e tendenzialmente in crescita, negli ultimi anni (quasi 90 miliardi di dollari nel 1997). La discrepanza statistica nei saldi delle partite correnti tende invece a ridursi riflettendo discrepanze di segno opposto tanto nei redditi dei fattori quanto nei trasferimenti unilaterali. Mentre in quest'ultimo caso la discrepanza è presumibilmente in buona parte il risultato di errori od omissioni nella contabilizzazione di trasferimenti quali quelli connessi con i fondi strutturali a livello comunitario, nel primo caso il problema è, se possibile, più complesso. In parte esso riflette probabilmente la mancata registrazione di redditi sugli investimenti diretti all'estero, quali quelli effettuati da imprese multinazionali. Pur se l'armonizzazione nelle definizioni e nelle classificazioni sembra aver raggiunto buoni risultati con il nuovo Manuale della bilancia dei pagamenti, curato dal FMI in collaborazione con altri organismi internazionali e con le autorità statistiche nazionali, è evidente come sia difficile che da essa discendano automaticamente i risultati desiderati. Una buona risposta sul piano delle rilevazioni a livello nazionale, anche in un contesto sufficientemente armonizzato, è sempre condizione prioritaria.

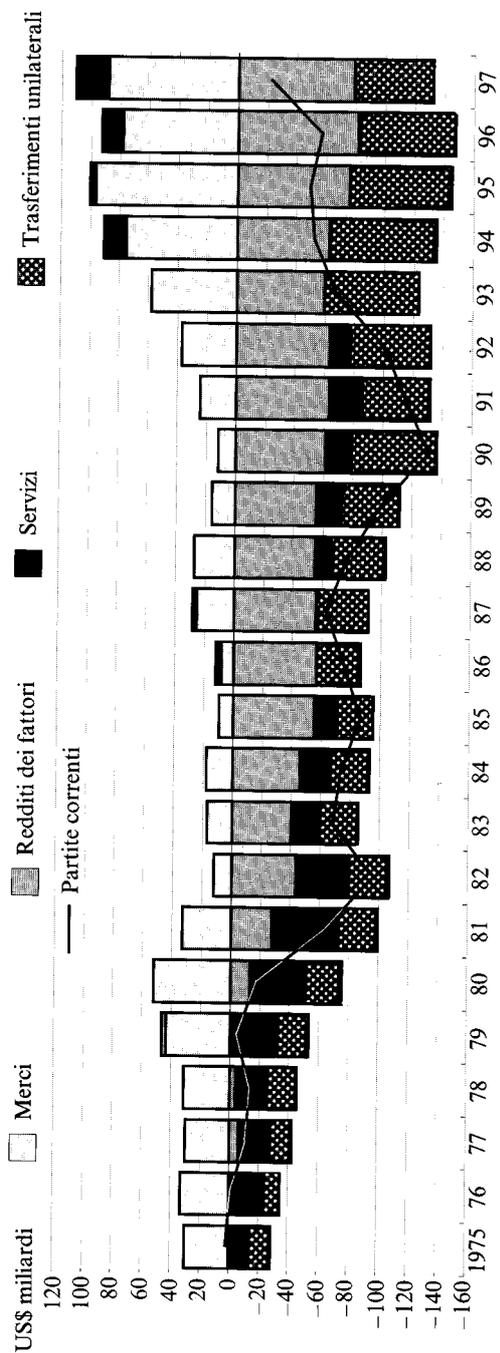


Fig. 4 – Discrepanze statistiche nelle bilance dei pagamenti correnti

Fonti: OECD e IMF.

3.13. Quanto al saldo commerciale, non essendo altrettanto rilevanti i problemi sul piano concettuale, l'incremento della discrepanza statistica è effettivamente preoccupante; anche se è difficile stabilire quanta parte possa essere attribuita al cattivo funzionamento di INTRA-STAT, è opinione corrente che essa non sia trascurabile. Permane, infatti, un problema di asimmetria nelle rilevazioni (essendo le esportazioni da un paese a un altro spesso alquanto diverse dalle importazioni dal secondo nei confronti del primo), e a questa asimmetria non è stato posto rimedio negli ultimi anni (la stessa analisi delle sue determinanti si scontra con l'ostacolo posto dalla riservatezza dei dati elementari)²². Inoltre, va ricordato che il progetto della Commissione europea relativo al regime definitivo dell'IVA non potrà che avere conseguenze anche sul piano delle statistiche degli scambi intracomunitari. Poiché il saldo dell'Unione europea verso il resto del mondo continua a essere costruito come somma dei saldi commerciali dei paesi membri, ulteriori errori si scaricheranno ancora sulla discrepanza a livello mondiale. Da questo stato di cose discende la preoccupazione che ulteriori problemi di interpretazione negli andamenti di esportazioni e importazioni possano avere conseguenze non da poco sul piano analitico, così come su quello più strettamente politico. Per discutere di questi problemi, ed esaminare possibili soluzioni, l'OCSE ha in programma di organizzare nel corso del 1999 un'apposita riunione internazionale sul commercio con l'estero.

4. Considerazioni conclusive

4.1. Gli esempi precedenti hanno inteso mettere in luce i limiti, e i costi, dell'armonizzazione statistica. Mentre non è pensabile che «buone» statistiche siano semplicemente il risultato di un soddisfacente insieme di principi comuni, o che la produzione di buone statistiche «armonizzate» possa prescindere dalla disponibilità di dati a livello nazionale qualitativamente soddisfacenti, è evidente, però, che nel mondo «globale» in cui viviamo il confronto statistico è sempre più necessario. Per valutare l'impatto di politiche alternative in paesi diversi è necessario disporre di basi informative omogenee. Nello stesso tempo va osservato che accordi internazionali su standard comuni possono anche servire come condizione essenziale, in un contesto di scarsità di risorse pubbliche, per il finanziamento della raccolta di dati rilevanti per le politiche economiche di singoli paesi. La disponibilità di un insieme di dati rilevati ed elaborati sulla base di standard comuni determina inoltre un alleggerimento del peso della comunicazione statistica a carico dei singoli paesi. Un singolo insieme di dati

²² Una recente illustrazione di questo problema si è avuta nel primo trimestre del 1998 quando tanto le stime di parte francese quanto quelle di parte italiana hanno evidenziato un surplus nell'interscambio commerciale tra i due paesi.

può soddisfare, ad esempio, le necessità di diversi organismi internazionali: è, questo, il caso, per i conti nazionali, di ONU, FMI, Eurostat e OCSE; per le statistiche sull'occupazione, di ILO, Eurostat e OCSE; per le statistiche del commercio con l'estero, di OMC, ONU, FMI e OCSE. In molti casi lo sviluppo di standard a livello OCSE, Eurostat e ONU ha addirittura costituito la condizione propedeutica all'introduzione di specifiche misure di politica economica. Si pensi alle politiche macroeconomiche e alla disponibilità di conti nazionali standardizzati; alle politiche per la ricerca e all'introduzione di statistiche speciali su R&S; alle politiche per l'occupazione e all'elaborazione di appropriati indicatori per il confronto tra realtà istituzionali diverse; alla politica agricola e al ruolo dei cosiddetti *producer e consumer subsidy equivalents* nella valutazione dell'impatto dei sussidi all'agricoltura; alla normativa sugli aiuti di Stato.

4.2. Per concludere, molti passi avanti sono stati fatti negli ultimi anni sul piano dell'armonizzazione e della comparabilità internazionale delle statistiche economiche. Nello stesso tempo, come sempre in un contesto evolutivo quale quello della realtà economica, molto resta da fare. Aree che richiederanno interventi di rilievo in un futuro non remoto sono quelle dell'industria dei servizi, degli standard per le statistiche sull'istruzione e il capitale umano, della misura del prodotto delle amministrazioni pubbliche e di servizi pubblici quali quelli sanitari e, ancora, quelli connessi con l'istruzione e la ricerca scientifica. Nello stesso tempo, come per la produzione statistica a livello nazionale i fondi disponibili non sono sempre sufficienti a coprire il costo necessario per colmare mancanze informative e carenze sul piano della qualità connesse con la natura di bene pubblico dell'informazione statistica, così a livello internazionale la questione è, se possibile, ancor più delicata. In prospettiva la tendenza, in qualche modo derivata dalle necessità di contenimento dei bilanci pubblici nazionali, è di limitare i fondi disponibili per l'attività degli organismi internazionali in generale, a cominciare dall'ONU. Questo è un dato di fatto, che in parte riflette un'insoddisfazione per rapporti costi/qualità del prodotto di queste istituzioni giudicati su diversi piani, da quello politico a quello finanziario a quello più strettamente tecnico, troppo elevati. Ovviamente in buona parte si può far fronte a questo stato di cose accrescendo il coordinamento e la cooperazione tra i diversi organismi. Ove questo portasse, però, a una riduzione degli sforzi di armonizzazione e di comparabilità statistica a livello internazionale, il paradosso del bene pubblico raggiungerebbe il suo massimo, non essendo in grado l'insieme delle amministrazioni pubbliche dei diversi paesi di compensare una carenza nell'offerta di un servizio pubblico fondamentale quale quello di un'informazione statistica adeguata al confronto internazionale. Mai come oggi, per le decisioni di chi opera sui mercati come di chi ha responsabilità di politica eco-

nomica, e per mantenere il progresso nel difficile cammino della cooperazione internazionale, è necessario disporre di statistiche comparabili. Mai come oggi, come sottolineò Wassily Leontief oltre un quarto di secolo fa, sia pure in un altro contesto, «i dati non comparabili sono dati inutili»²³.

²³ Leontief (1971), pag. 6.

BIBLIOGRAFIA

- Beckerman W. (1966), *International Comparisons of Real Incomes*, OECD Development Centre.
- Boskin M. J. *et al.* (1996), *Toward a More Accurate Measure of the Cost of Living*, Final Report presented to the Senate Finance Committee by the Advisory Commission to Study the Consumer Price Index, Washington DC, Senate Finance Committee.
- Durand M. - Terribile F. (1998), *Note en réponse aux commentaires et critiques concernant les calculs de niveaux de coûts unitaires de main d'oeuvre publiés dans le Document de travail du Département des affaires économiques de l'OCDE n. 195 et dans les Perspectives économiques de l'OCDE n. 63*, OECD Economics Department, nota interna.
- Florio M. (1997), *On Cross-Country Comparability of Government Statistics: OECD National Accounts 1960-94*, Working Paper, Dipartimento di Economia Politica e Aziendale, Università di Milano.
- Giannone A. (1970), *Comparabilità degli aggregati nello spazio*, in *Atti del 2° Convegno di Contabilità Nazionale*, Roma, Istituto per la Contabilità Nazionale.
- Gilbert M. *et al.* (1958), *Comparative National Products and Price Levels: A Study of Western Europe and the United States*, Organisation for European Economic Cooperation.
- Gilbert M. - Kravis I. B. (1954), *An International Comparison of National Products and the Purchasing Power of Currencies: A Study of the United States, the United Kingdom, France, Germany and Italy*, Organisation for European Economic Cooperation.
- Giorno C. - Richardson P. - Roseveare D. - van der Noord P. (1995), *Potential Output, Output Gaps and Structural Budget Balances*, in *OECD Economic Studies*, n. 24.
- Giusti F. (1971), *Sui tassi di equivalenza delle monete*, in *Saggi di statistica*, n. 7, Roma, Istituto di Statistica economica.
- Heston A. - Summers R. (1991), *The Penn World Table (Mark 5): An Expanded Set of International Comparisons, 1950-1988*, in *Quarterly Journal of Economics*, maggio.
- Kravis I. B. - Heston A. - Kenessy Z. - Summers R. (1975), *A System of International Comparisons of Gross Product and Purchasing Power*, Johns Hopkins Press.
- Kravis I. B. - Heston A. - Kenessy Z. - Summers R. (1978), *International Comparisons of Real Product and Purchasing Power*, Johns Hopkins Press.
- Leontief W. (1971), *Theoretical Assumptions and Nonobserved Facts*, in *American Economic Review*, vol. LXI, n 1, marzo.
- Maddison A. (1998), *Chinese Economic Performance in the Long Run*, Paris, OECD Development Centre.
- Roberts D. (1998), *The International Comparison Programme: Past, Present and Future*, in *Bulletin of the International Statistical Institute*, vol. 57.
- Shapiro M. D - Wilcox D. W. (1996), *Mismeasurement in the Consumer Price Index: An Evaluation*, NBER Working Paper 5590.

Winder C. C. A. (1997), *On the Construction of European Area-Wide Aggregates: A Review of the Issues and Empirical Evidence*, lavoro presentato alla 51^a sessione dell'International Statistical Institute, Istanbul (Research Memorandum WO&E nr 499/9714, De Nederlandsche Bank).